

Tra gli *astracheddi* e la Kalsa: un palermitano santo



In una ricostruzione dell'aspetto umano di Palermo di un secolo fa, non va tralasciato il volto delle periferie e, in tale contesto, la figura di Padre Messina, con gli aneddoti di cui era protagonista, le sue piccole prepotenze, la sua Casa di lavoro e preghiera, e soprattutto i suoi *picciriddi* da sfamare.

In effetti, questo autentico figlio di Palermo non fa parte soltanto della memoria di un'opera caritativa ma può assumersi anche a simbolo di certe parti periferiche della città che vissero, agli inizi del novecento, poveramente e che spesso sono dimenticate in certe nostalgiche rievocazioni d'una Palermo che fu.

Una di tali periferie è la Kalsa che, fino all'ultima guerra, fu un rione di pescatori, ostentante barche a secco, reti distese per i rammendi o nelle porte, a protezione dalle mosche, e *graste* di basilico e di garofani alle finestre e, nell'aria, il sublime profumo della salsa di pomodoro o del pesce fritto.

Nello sfondo, lo stato d'animo popolare nei confronti dell'autorità costituita era quello dei primi decenni dal compimento dell'Unità d'Italia: la rivoluzione sociale, per cui molti avevano seguito Garibaldi, non c'era stata ed i "piemontesi" s'erano comportati nei confronti del Sud come fa uno stato coloniale nei confronti di un popolo soggetto. Vicina era ancora nella memoria collettiva la rivolta del 1866, con la conclusiva feroce repressione del generale Medici; per cui molte famiglie serbavano il ricordo di qualche parente giustiziato o perseguitato con la nomea di brigante. La condizione civile del cosiddetto *popolino* era indietro di molto rispetto a quella della parte ricca e colta, che viveva il clima trionfante del *liberty*, dell'*Esposizione Nazionale*, dei Florio, la visita a Palermo della Regina Margherita e di Re Umberto ecc.

Per i caratteri dei suoi abitanti e l'estrema collocazione periferica, la Kalsa si presentava a fine Ottocento, nell'immaginario collettivo, come un posto ben distinto dal resto della città. Allora migliaia di fanciulli ne riempivano le strade e si educavano nella ricerca quotidiana d'un pezzo di pane, secondo la legge del dovere sopravvivere comunque; il che comportava di entrare presto in domestichezza con i grandi, anche se delinquenti, e perfezionarsi nei piccoli e grandi delitti; cui spesso soleva conseguire il rigore del riformatorio. D'altra parte, la delinquenza organizzata nella c.d. "onorata società" era sempre pronta ad accogliere nei suoi ranghi nuove braccia. In quanto a possibili forme di educazione e di assistenza, soprattutto per gli orfani, non c'erano che le istituzioni cattoliche ed il volontariato (gli oratori salesiani, Giacomo Cusmano, Padre Nunzio Russo ecc.).

In una tale situazione si può immaginare la vita di bambini e ragazzi dei rioni Kalsa, Spasimo, Sant'Erasmo e Romagnolo, ossia di quella fascia della città che va dall'antico porto della Cala verso Acqua dei Corsari. Normalmente non frequentavano la scuola; pochi lavoravano per qualche azienda (*Usina del Gas*, Saponifici, Mulino Pecoraino, mercato generale del pesce ecc.). Le statistiche relative al 1893, per esempio, indicavano i dati dei lavoratori minori di 14 anni; che a Palermo, se non erano migliaia come era per i fanciulli delle miniere di zolfo di Caltanissetta, erano centinaia. Alcuni minori imparavano il mestiere presso botteghe artigiane e si guadagnavano in natura il pane ed il companatico: tra umiliazioni, vessazioni e sfruttamenti.

In un tale contesto visse verso la fine dell'Ottocento il ragioniere Salvatore Messina; un uomo "all'antica", come si definiva una persona dall'inflessibilità morale, fede in Dio ed attaccamento al



Padre Giovanni Messina con i suoi piccoli assistiti

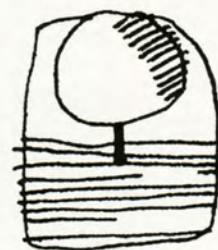
lavoro ed alla famiglia. Faceva l'esattore presso il mercato ittico e fu a capo d'una numerosissima famiglia, avendo generato con la moglie, Rosalia Lo Nigro, ben diciassette figli: tra loro, quello che sarebbe stato popolare come Padre Messina.

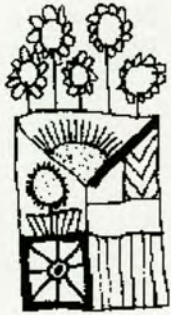
Giovanni Messina nacque il 31 marzo del 1871 in via Vetriera, traversa di via Alloro; ebbe da bambino l'educazione ed il calore d'una famiglia cristiana ordinata; specialmente dalla madre, donna caritatevole, terziaria francescana e quasi una sorella per tanti del quartiere. Sotto una tale guida, Giovanni frequentò le scuole ed il seminario e crebbe nella vita religiosa senza alcun tentennamento. Le biografie dicono che, da ragazzo, fu assiduo dell'oratorio di S. Filippo Neri all'Olivella, e quindi di Villa Filippina, fatta costruire nel Settecento da un seguace di S. Filippo Neri, col porticato ricco di statue ed affreschi di artisti del tempo (V. D'Anna, I. Marabitti, G. Vitagliano ecc.) proprio per farne un oratorio. In questi ambienti Giovanni assorbì la spiritualità di quel santo, che esercitò l'evangelizzazione e la carità con allegria, con parola arguta fiorentina e con confidenza immediata. Da lui trasse il gusto della comunicatività e del sarcasmo che, incarnati in un palermitano che volentieri si esprimeva in dialetto e con detti popolari, fecero di Giovanni Messina un prete molto amato dai kalsitani ma anche, per alcune persone più raffinate, un personaggio inopportuno e fastidioso.

Sacerdote nel 1896, si mise subito al servizio degli altri nella chiesa di San Matteo;

quindi fu inviato dall'arcivescovo Celesia a S. Erasmo: per la riconversione di quegli abitanti, molti dei quali avevano perso da tempo il contatto con la religione. Andatovi con lo spirito del missionario ("vado nell'Africa di Palermo" ebbe a dire alla duchessa di Montalbo, sua sostenitrice), cominciò subito col riaprire al culto la chiesetta della Madonna del Rosario; quindi, aiutato da persone generose, acquistò nella piccola baia degli *astracheddi*, sulla costa di Sant'Erasmo, alcuni cadenti magazzini dove edificò, col lavoro suo e dei suoi ragazzi ed utilizzando materiale di demolizioni, un primo orfanotrofio: strappando il suolo al mare; il che sarebbe stato causa di gravi problemi con l'amministrazione del demanio.

Gli *astracheddi* erano ritenuti un posto di particolare bellezza, suggestivamente decantato in una poesia dell'abate Meli, tanto che vi era stata costruita una casina dai principi di Cutò (poi incorporata nell'orfanotrofio di padre Messina). Di conseguenza, una definitiva trasformazione mediante una costruzione, sviluppantesi senza un elegante disegno architettonico, determinò critiche da parte dei cittadini più colti e sensibili al gusto estetico della città. La costruzione a singhiozzo, secondo che arrivassero o no offerte, fece sì una volta che rovinasse il campanile appena costruito sotto la direzione dilettantesca del Padre: servirono preghiere e ringraziamenti all'Onnipotente perchè non vi erano state vittime; e quando il prospetto dell'intero edificio fu completato, vi





campeggiava il quadrante di un grande orologio, in cui erano dipinti numeri e sfere a formare le ore nove e dieci; ma mancava la macchina dell'orologio. Fiorivano allora battute e frizzi sull'«orologio di Padre Messina che aveva fermato il tempo». Lui però volgeva tutto in utilità del suo progetto e replicava che quello non era un orologio ma il monumento all'avarizia degli abitanti del quartiere che non aveva consentito il completamento dell'opera. E così veniva aperto qualche altro borsellino.

Ma ciò che va ricordato soprattutto di Padre Messina è che quest'uomo spese letteralmente tutta la sua vita per i suoi *picciriddi*. Di fronte al problema di dover dare ogni giorno pasti, vestiario e tetto a centinaia di orfani e sbandati, affrontava chiunque, con una grande forza di persuasione, puntando sulla simpatia; ma che sapeva essere anche insistente ed indelicato quando si profilava il rischio di far saltare un pasto ai suoi figli. Se riusciva simpatico, tanto da avere come sostenitori anche dei non credenti, ciò lo era anche per una qual vena poetica che sapeva esprimere: «*chi sunnu sapuriti i vucchiceddi r'i picciriddi* – disse una volta- *parunu vucchi d'acidduzzi: mittiti 'nzemmula tricentu vucchiceddi accussi e fannu quantu 'a porta r'a matrici; e vui v'a firati a ghinchiri di pani ogni ghiornu 'a porta d'a matrici ?*». Ma lui sapeva quel che faceva: era lo svolgimento dell'unico disegno della sua vita. «*Quante tribolazioni e persecuzioni* – scriveva in una lettera – *quante dicerie e maldicenze per ottenere ciò che voi vedete: una chiesa decorata, la religione sempre trionfante! Quante volte, ancora chierico, pregavo nell'oratorio del mio gran Padre Filippo Neri perché il buon Gesù mi ottenesse la grazia di darmi una chiesa solitaria, come quella che abbiamo!*»

Il senso di carità, da esprimere verso tutti e finché bastassero le braccia (una vera ipertrofia del senso caritativo, disse qualcuno) lo spinse a fondare oratori in altri paesi (Misilmeri, Villabate ecc.) e ad organizzare soccorso ed ospitalità in occasione del terribile terremoto di Messina del 1908, dove lavorò a lungo tra le macerie a salvare vite.

Ma la sua «Casa di lavoro e preghiera» di S.Erasmo, dalla sagoma che hanno avuto solitamente gli istituti religiosi di assistenza dei nostri tempi (imponenti e né belli né brutti), fu causa di tanti dispiaceri per il Padre.

Per tutta la vita fu perseguitato dal problema dell'abuso urbanistico compiuto, cui si univano

acidi commenti da parte della stampa anticlericale del tempo. Rispondendo nel 1913 al giornale satirico *Pif Paf*, dopo avere usato toni rudi e perfino volgari, da vero kalsitano, concludeva candidamente: «Ma io faccio quello che faccio non per me, ma per i miei orfanelli». Per questo il padre andò perfino a Roma, a perorare la causa presso il ministro competente: occasione nella quale ebbe anche una privata udienza da parte del Papa Pio X.

Si trattò in effetti di un personaggio notevole nella ricostruzione dell'aspetto umano di Palermo, cui converrebbe un ritratto più analitico di quello qui tracciato: dalle visite a Roma, alle lettere ai seguaci, a tutte le geniali attività di ricerca del pane quando esso, nel periodo bellico, mancava a tutti.

Sorprendeva quella figura di sacerdote con l'abito talare spiegazzato ed impolverato, il quale tirava per i vicoli della città un carrettino alla ricerca di indumenti ed alimenti ovvero a dirigere la banda musicale dei suoi *picciotti* onde carpire tangibili segni di solidarietà e, nel tempo della guerra, la simpatia dei militari americani che avevano occupato Palermo ed erano generosi di scatolette, biscotti, caramelle e dollari.

A parte la fanatica attività per sostenere i suoi orfanelli, deve dirsi che Padre Messina risulta, dalle sue lettere (Archivio di S. Erasmo), un vero sacerdote, profondo nella concezione dei doveri umani verso Dio ed il prossimo. Del resto, è in corso la causa di beatificazione.

Il 18 maggio del 1949, quando era ormai vecchio e stanco di combattere (tra uffici, carta bollata ed avvocati) ricevette una lettera dal Municipio di Palermo con cui gli si comunicava l'apposizione del vincolo panoramico e di inedificabilità su tutta la caletta di Sant'Erasmo. Significava che il suo istituto andava demolito. Sbiancò in volto e scoppiò in lacrime mormorando: «È la fine di tutto». Per sei giorni fu in lotta tra la vita e la morte. Morì il 24 maggio del 1949. Ebbe grandi e commossi elogi dai giornali, l'affetto ed il rimpianto di tutti gli abitanti della Kalsa.

La sua opera è ancora lì, al limitare dell'elegante parco in cui è ora sistemata l'area sul mare; con la sua linda cappella in cui riposano le spoglie mortali del Fondatore, curata dalle ultime ultraottantenni suore che ne possono parlare ancora per memoria diretta: affrancata dal tempo, che tutto purifica col fascino della storia. [•]